

**Zeitschrift:** Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

**Herausgeber:** Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

**Band:** 55 (2008)

**Heft:** 2: Fascicolo italiano. Animali nella letteratura italiana

**Artikel:** "Se io non fossi un uomo vorrei essere un gatto..." : Giovanni Rajberti fra satira e moralità

**Autor:** Martinoni, Renato

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-270855>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 15.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

«Se io non fossi un uomo vorrei essere un gatto...».

## Giovanni Rajberti fra satira e moralità

*Viens, mon beau chat, sur mon cœur amoureux*

Charles Baudelaire

Chi non ricorda il Gatto di *Pinocchio*, ospite voracissimo al «Gambero rosso»: dove, ancorché «gravemente indisposto di stomaco», riesce a ingoiare per la gioia dell'oste «trentacinque triglie con salsa di pomodoro e quattro porzioni di trippa alla parmigiana: e perché la trippa non gli pareva condita abbastanza, si rifece tre volte a chiedere il burro e il formaggio grattato!». Nulla però, come i versi baudelairiani (e quanti sono gli scrittori che ne hanno parlato?)<sup>1</sup>, ha saputo affidare alla magia della parola lo *charme* segreto, quasi esoterico, da misticismo iniziatico, dei «chats puissants et doux»:

Ils prennent en songeant les nobles attitudes / Des grands sphinx allongés au fond des solitudes, / Qui semblent s'endormir dans un rêve sans fin; // Leurs reins féconds sont pleins d'étincelles magiques / Et des parcelles d'or, ainsi qu'un sable fin, / Etoilent vaguement leurs prunelles mystiques<sup>2</sup>.

Nei medesimi anni la storia letteraria italiana vede comparire sulla scena un'opera, *Sul gatto*, scritta da Giovanni Rajberti<sup>3</sup>. L'attività creativa

---

<sup>1</sup> Cfr. Alessandro Paronuzzi, *Il gatto di Baudelaire e altri gatti*, Montereale, Muzzio Editore, 2002.

<sup>2</sup> Charles Baudelaire, «Les chats», *Les Fleurs du mal*, LXVI, vv. 9-14. Altre due poesie, entrambe intitolate «Le chat», si leggono nella stessa raccolta baudelairiana (XXXIV, il v. 1 è messo qui in epigrafe, e LI). Tutte le indicazioni si riferiscono all'edizione del 1861.

<sup>3</sup> Giovanni Lodovico Ambrogio Rajberti nasce a Milano il 18 aprile del 1805. La sua famiglia è oriunda di Nizza (Marittima) e ha origini, si dice, nobiliari. Scrive scherzosamente il fratello dell'autore: «Del ramo della famiglia Rajberti trapiantato in Lombardia avvenne quello che avviene a qualunque pianta trasportata da un clima all'altro. Nobiltà e ricchezze se ne sono andate; solo ci abbiamo guadagnato un *j* lungo nel nome». Dopo gli studi liceali a Milano si laurea, nel 1830, in medicina e chirurgia nell'ateneo pavese. Annota Ferdinando Fontana: «Nella vita di studente a Pavia poco vi fu di considerevole, se non la stranezza di alcuni brevi componimenti poetici, tra i quali una specie di elegia intitolata *Pensieri* e un'altra *La Partenza*, componimenti d'una serietà di forma e d'una mestizia di pensiero, che non rivelavano certo il futuro poeta gaio ed umorista». Dopo dodici anni di lavoro a Milano come assistente chirurgo, all'Ospedale Maggiore, e un periodo di attività privata, dal 1842 è direttore «f[acente] f[unzione]» (tanto che scrive, chiedendo una promozione, che «il misero

del medico milanese, attivo fin lì più sul versante della poesia che su quello della prosa, non passa indenne alle forche caudine dell'ironia. Un sedicente «professore di grammatica», che si nasconde sotto un curioso pseudonimo (*nomen omen*), Orilio Grammatico, gli si rivolge difatti con questi versi un tantino velenosi: «Medico e Vate insieme? Il doppio sajo / che indossare ti piacque, ha doppia spina: / perocchè non mi par che ben s'appai / oggidì Medicina a Poesia»<sup>4</sup>. Rajberti – che dice: «questa è un'epoca antipoetica» e che rinuncia a ogni etichetta («Mi no po vess né classegh né romantegh») – risponde per le rime, parlando a nuora perché suocera intenda, rivolgendosi quindi ai propri lettori:

Voi tutti conoscete l'empio proverbio: *Carmina non dant panem*; proverbio, che il colto pubblico d'Italia mantiene gelosamente in tutta la sua integrità. Orbene: potreste mai credere, che chi è costretto a guadagnarsi il pane quotidiano possa spendere molte ore a far *carmina*? No, per le glorie d'Arcadia. In Italia, vedete, ad eccezione di qualche raro esempio di poeta possidente, che io chiamo *Poeta-fenomeno*, nessuno è poeta di professione. Quindi vedrete il *Poeta-legulejo*, il *Poeta-giornalista*, il *Poeta-pedagogo*, il *Poeta-prete* [...]. Ma il poeta assoluto, il *Poeta-poeta* qui da noi per le cagioni che tutti sanno non vi è e non vi può essere. Ciò posto, se mai è destino che al mio nome sia cucito il mal auguroso predicato di poeta, sappiate almeno, Lettori, che io sono *Poeta-medico* o meglio *Medico-poeta*<sup>6</sup>.

Medico-poeta (e, come osserva Dante Isella, ingiustamente trascurato e «forse troppo dimenticato») è dunque Rajberti, ma anche fervente

---

suo stipendio come ff. di direttore dell'Ospitale non gli basterebbe nemmeno a sostenere la famiglia, se non pensasse a provvedersi altrimenti come medico e come poeta») e poi chirurgo primario all'Ospedale Civico di Monza. Passa in seguito, ma per pochi mesi, a quello di Como che deve presto lasciare per le sue idee liberali (manifestate anche nei versi *Il marzo 1848*) che gli procurano l'ostilità della polizia austriaca. Si sposa due volte, la prima, con la milanese Rosa Prina (morta del 1853), da cui ha cinque figli; la seconda con la monzese Giuseppina Bolgeri, che dopo il decesso del marito si occuperà delle sue carte. Colpito da apoplezia, rimane semiparalizzato e privo della parola per quasi due anni. Testimonia Giuseppe Rovani, due giorni dopo la scomparsa dell'amico, nella *Gazzetta di Milano*: «il morbo non solo gli aveva offesa la lingua, ma anche alla mano aveva tolto la facoltà di scrivere. Durava stenti ed ore per mettere sulla carta poche righe». Muore a Monza nel dicembre del 1861: cfr. Ferdinando Fontana, «Giovanni Rajberti», in *Antologia meneghina*, Bellinzona, Colombi, 1900, pp. 290-306 (le citazioni sono alle pp. 291 s.); Silvia Morgana, «Ricordando Giovanni Rajberti», in *Storia in Lombardia*, 1, 2007, pp. 5-13.

<sup>4</sup> Fontana, «Giovanni Rajberti», *art. cit.*, p. 293.

<sup>5</sup> Silvia Morgana, «Ricordando Giovanni Rajberti», *art. cit.*, pp. 6 e 8.

<sup>6</sup> Paolo Bartesaghi, «Tra ricette e bosinate: La musa 'accidiosa' di Giovanni Rajberti», in *Storia in Lombardia*, *op. cit.*, pp. 21-55, a p. 24.

<sup>7</sup> Dante Isella, «La linea espressionistica lombarda», in Id., *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 138-164, a p. 111, risp. 155.

patriota e cultore – come altri suoi amici lombardi e piemontesi: Carlo Cattaneo, Cesare Cantù, Giuseppe Rovani, Cletto Arrighi, Angelo Brofferio, Massimo D’Azeglio – della libertà politica e civile. Tanto che in una lettera afferma «d’essere sorvegliato dalla polizia e di temere per la propria persona al primo movimento rivoluzionario che si fosse verificato»<sup>8</sup>. Tanto che presto andrà a celebrare in versi meneghini i fatti del marzo 1848: quando la gente di Milano («senza distinzion / De pitocch, sciori o nobil») <sup>9</sup> insorge contro il despota forestiero. Non sale sulle barricate, il poeta: ma alle «Cinque giornate» il pingue medico nemico dell’omeopatia darà comunque il suo bel contributo: aggiustando, tagliando, stagnando e cucendo feriti e moribondi («E sont staa all’ospedaa squas tutt el dì / a giustà, reseghà, stagnà, cusì») <sup>10</sup>.

Dieci anni prima era incappato in certe noie giudiziarie per alcuni versi declamati durante una cena offerta in onore di Gioachino Rossini e successivamente dati alle stampe: dove chiama l’Italia «povera Donna strapazzada, / serva strasciada che la perd i tocch!». L’atto di accusa della polizia austriaca lo definisce sprezzantemente ribelle e traditore del Sovrano, «di cui mangia il pane». L’autore del *Gatto* continuerà invece a sognare la libertà per il proprio paese: tanto che, dice Ferdinando Fontana, curatore di una generosissima *Antologia Meneghina* uscita a Bellinzona nel 1900, e fra i primi a occuparsi del «Medico-poeta», «l’ultima parola uscita di bocca a Giovanni Rajberti», morto proprio nell’anno dell’unificazione politica dell’Italia, «fu per il nome di Garibaldi» <sup>11</sup>.

Diviso fra lavoro e scrittura, fra impegno e moralità, Rajberti scrive opere spesso destinate a una larga divulgazione e, anche, a un discreto successo di vendite e di ristampe: come *L’arte di invitare spiegata al*

---

<sup>8</sup> Fontana, «Giovanni Rajberti», *art. cit.*, p. 296.

<sup>9</sup> Giovanni Rajberti, «Il marzo 1848», *op. cit.* Il testo è ristampato in *Storia in Lombardia, op. cit.*, pp. 121-142 (il verso citato è a p. 128).

<sup>10</sup> Giovanni Rajberti, *Il marzo 1848*, Milano, Bernardoni, 1848, p. 134. Su Rajberti medico cfr. Giorgio Cosmacini, «Il medico Giovanni Rajberti e la medicina», in *Storia in Lombardia, op. cit.*, pp. 15-20.

<sup>11</sup> Fontana, «Giovanni Rajberti», *art. cit.*, pp. 296 s.

popolo; come *Il viaggio di un ignorante, ossia Ricetta per gli ipocondriaci*<sup>12</sup>. Come ancora *Sul gatto* (1845, «Cenni fisiologico-morali», specifica il sottotitolo)<sup>13</sup>. Un poco modestamente, un poco provocatoriamente, l'autore dice quest'ultimo trattato – nella «Prefazione» – «una chiacchierata familiare». Con essa afferma di avere incominciato, messe da parte le «giovanili balordaggini», una nuova maniera di scrivere, non più intrisa nel vetriolo: una maniera che scioglie il miele nell'inchiostro: «Per l'addietro amaro come il fiele? da qui innanzi dolciastro come la manna. [...] Alle indiscrete censure succederanno gli elogi sperticati [...]. Insomma, lodar molto e lodar sempre, ecco in due parole il programma della mia futura vita letteraria». Troppe sono già state le critiche indirizzategli: sicché, per non scontentare nessuno, e per evitare di incorrere nelle maglie della censura, ma come credergli veramente?, decide ora di scrivere «il panegirico del gatto»: «loderò le bestie, proprio quelle da quattro piedi e con tanto di coda; e così la passerò netta d'ogni rivalità, d'ogni invidia, d'ogni sospetto di secondi fini».

Ma perché, poi, il gatto? Forse, ma non prioritariamente, per questioni biografiche («Anch'io fui possessore d'una gatta nei giorni felici della mia gioventù», si legge nella «Prefazione»). Quindi perché l'animale è «conosciutissimo, comune a ogni clima, sparso per tutte le case, accessibile alle più umili condizioni, fino alla donniciola che fila la rocca, e al letterato». Non da ultimo perché l'Ottocento è sempre più attento alla storia naturale (con tutti gli orpelli caserecci e tragicomici,

---

<sup>12</sup> Oltre che di versi meneghini (*L'Arte poetica di Quinto Orazio Flacco esposta in dialetto milanese*, Milano, Agnelli, 1836; *L'arte di ereditare* di Orazio, Milano, Sambrunico e Vismara, 1839; *Le strade ferrate*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840; *Il marzo 1848*, Milano, Bernardoni, 1848; *El pover Pill*, Milano, Bernardoni, 1852; *I fest de Natal*, Milano, Bernardoni, 1853), Rajberti è autore di altre pubblicazioni: *Il volgo e la medicina. Discorso popolare*, Milano, Sambrunico e Vismara, 1840 (e Novara, Merati, 1840; Torino, Magnaghi e Schieppatti, 1840); particolarmente fortunati e anch'essi più volte riediti: *L'arte di convivere spiegata al popolo*, Milano, Bernardoni, 1850-1851 e *Il viaggio di un ignorante, ossia Ricetta per gli ipocondriaci*, Milano, Bernardoni, 1857. Sulla «fedeltà oraziana» si veda Angelo Stella, «La vita l'è on disnà». Assaggi delle 'Esposizioni' oraziane di Rajberti», in *Storia in Lombardia, op. cit.*, pp. 97-103.

<sup>13</sup> Giovanni Rajberti, *Sul gatto. Cenni fisiologico-morali*, Milano, Bernardoni, 1845. L'anno successivo esce una seconda edizione («Cenni fisiologici e morali»), «coll'appendice della coda», Milano, Bernardoni, 1846; nel 1859 la terza. Varie, a testimonianza della fortuna dell'opera, sono poi le ristampe ottocentesche e soprattutto moderne, tra cui mi permetto di segnalare quella più recente da me procurata: Giovanni Rajberti, *Sul gatto. Cenni fisiologici e morali*, a cura di Renato Martinoni, Balerna, Edizioni Ulivo, 2007. Questo saggio riprende e amplifica l'introduzione al libro.

maniacali e stravaganti, ahimè, che inevitabilmente ne conseguono: dalla «raccolta di lucertole», ricorda l'autore del *Gatto*, alla «caccia di farfalle», dallo studio delle «corna delle lumache» al gusto d'infilzare «un moscerino sullo spillo»: e viene da andare con la fantasia agli scarabei maniacalmente collezionati dal «povero Carlo» nell'*Adalgisa* gaddiana). Ma anche, e qui ci si allontana in tutta fretta dalla scienza empirica e dall'ambrosia del panegirico, e ci si avvicina al vero intendimento dell'autore, perché è l'animale più malvagio e malizioso che si possa incontrare sulla Terra. «Per essere enciclopedico nella scelleratezza», si legge per esempio, «non gli manca che l'arma della parola»<sup>14</sup>. In altre parole di diventare uomo.

Il «medico e vate» afferma di avere «servilmente copiato la natura». Ed ecco allora, in questi godibilissimi «Cenni fisiologici», mai disgiunti però da intendimenti parenetici, il gatto con i suoi movimenti, il suo girovagare in apparenza assorto e indolente, le fasi del torpore («lo sbadiglio è privilegio degli animali di fino intelletto, e massime dell'uomo, e soprattutto dell'uomo altamente civilizzato»), il sonno, gli stiramenti del corpo, le passeggiate sui tetti, gli amori, i capricci, i furti, il sincretismo di sapienza e felicità, e via di seguito. Indagatore perspicace della psicologia gattesca, del behaviorismo felino, di ciò che si vede e soprattutto di ciò che rimane segreto, Raiberti ritrae in realtà, nei suoi «Cenni morali», un animale elegante e preciso, *rusé* e calcolatore, mago sopraffino di astuzia e di prudenza, attento alle cose che lo circondano e stoicamente sordo agli eventi del mondo («egli non farebbe un passo fuori della porta per veder a passare un re o un papa»). Insomma, il felino è ideale umano, modello perfetto di comportamento («Oh che anima imperturbabile, oh che sistema ambulante di filosofia! [...] nessuno, né uomo né bestia, è più filosofo del gatto»), di spregiudicatezza, di dissimulazione diabolica e di senso pratico, un po' Machiavelli, un po' Talleyrand, di affezione e di disamore; è campione di affetti e di libertà, vero padrone della casa, «gran signore», cultore «d'un ozio tutto filosofico e contemplativo [...] caro privilegio degli esseri che hanno in questo mondo la missione di godere la vita».

---

<sup>14</sup> Raiberti, *Sul gatto*, op. cit., pp. 28-31.

Maestro di saggezza, insomma, profeta di un' *aurea mediocritas* eretta a religione, più umano dell'uomo, a volte, eternamente vincitore sugli altri animali; e insieme vate di un'esistenza succhiata fino all'ultima goccia («Oh il felicissimo, oh il più invidiabile degli epicurei, che può dedicarsi a tutti i piaceri più squisiti della gola senza rimorso, senza paura di rovinarsi la salute o di diventar troppo grasso!»).

La fortuna della stampa non risparmia dalle più aspre critiche l'«opuscolo d'amena letteratura» (la definizione è sempre dell'autore). Il 18 gennaio del 1846 il milanese *Corriere delle Dame* lo recensisce con particolare durezza. L'acrimoniosa stroncatura spinge l'autore a reagire pochi mesi dopo contro l'anonimo «scrittorello impotente» con una *Coda – noblesse oblige* – assai polemica messa in appendice alla seconda edizione. Rajberti viene criticato per essere passato, si legge, dalla satira velenosa all'encomio il più dolce; e per avere parodiato la scienza (ma già in altra occasione aveva irriso quei botanici che «s'arrampicano come daini sulle più ripide montagne in cerca di erbe, e per frutto di loro fatiche appena arrivano in dieci anni a sparger per le pagine di mille libroni il fieno che basti per la cena di un asino»). Al «cane che abbaia», mosso com'è da «invidia e gelosia», l'autore risponde nel modo più semplice e naturale: dicendo che «le scienze non decadono di prezzo per un epigramma, e gli uomini della scienza non sono così piccoli da allarmarsene». E alla sprezzante accusa di essere «un malheureux qui travaille pour vivre» Rajberti ribatte fiero: «La maggior parte de' miei opuscoli ebbe la seconda edizione, e alcuni anche la terza».

Fiutando l'aria, si era del resto già messo al riparo, nella prefazione al *Gatto*, dicendo: «Per uno scrittore un po' vivace è gravissima sciagura il nascere in paesi d'una moralità così desolante e severa da inorridire all'idea di una scherzevole satiruccia». E quindi aveva aggiunto, sognando altri tempi, certo migliori, per la cultura lombarda: «Oh, è pur difficile e schizzinosa questa benedetta razza de' Longobardi! Si dura fatica a persuadersi che il Parini e il Porta non siano riusciti a renderla più maneggevole e bonina». E concludeva polemicamente: «che altro sono i versi se non ricette ai tanti mali della vita?», precisando poi i termini della questione: «Siete persona arricchita da pochi anni col traffico, che spasimate di cucire un bordo sulle livree dei vostri servi, di appiccare un'arma gentilizia sui vostri cocchi? Recipe due paginette del *Giorno pariniano*».

Qualche anno più tardi, nel 1852, Rajberti pubblica in versi milanesi *El pover Pill*, elegia per la morte – ma è solo una *boutade* – del suo cane, «vero Pilade di amicizia e generosità». Scriverà nella prefazione: «Entrato una volta nell'impegno di fare il panegirico alle bestie, e dato principio dal gatto, subito gli avventori mi furono addosso a volere il cane per secondo». E aggiunge: «sapete, in ultima analisi, la vera differenza che passa tra gatto e cane? il primo è un egoista, fortunatissimo perché mette tutto il cuore nel cervello: il secondo è un buon diavolo, pieno di affanni perché mette tutto il cervello nel cuore. Dunque uno bisogna lodarlo per burla, e l'altro davvero». Stavolta, dice, non parlerà in generale ma del proprio cane. E, temendo nuove velenose bordate: «Ma essendo questo il secondo tema bestiale che svolgo, come potrò io salvarmi dal confronto col primo? Si griderà subito che tutto il mio cane non vale un'ugna del gatto. Ebbene, per ischivare questo nuovo scoglio, farò così: l'elogio del gatto fu in prosa e in lingua illustre: quello del cane sarà in versi e in dialetto volgare». Concluderà alla fine delle proprie fatiche: «Ma adess che anca 'l mè Pill l'ha avuu la sova, / De ciaccer per i besti con la cova / No stee mai pu cercamen / Per tutt i secol secolorum. Amen»<sup>15</sup>. Passerà infatti, come già sappiamo, ad altre pubblicazioni non meno fortunate di quelle destinate agli animali.

Nella prefazione alla sua «chiacchierata familiare» sul *Gatto il Medico-Poeta* non manca di riflettere intorno al proprio lavoro di scrittura<sup>16</sup>. «Alcuni amici», osserva, «mi rimproverano sempre la frivolezza de' miei scritti: immaginatevi poi che diranno i nemici: sento i brividi al solo pensarvi. Ma io tiro dritto per la mia strada consueta, perché questo genere di frivolezza piace a me, e soprattutto perché piace a tanti che di quando in quando hanno bisogno di esilarare lo spirito con qualche lettura di mero passatempo»<sup>17</sup>. E poi aggiunge, come già sappiamo:

Fra queste ho scelto il gatto per il primo, perché conosciutissimo, comune a ogni clima, sparso per tutte le case, accessibile alle più umili condizioni, fino alla donniciola che fila la rocca, e al letterato. Quindi avverrà il caso

---

<sup>15</sup> Giovanni Rajberti, *El pover Pill*, *op. cit.*, p. 9, rispettivamente pp. 5 s., 8 e 47.

<sup>16</sup> Sull'uso di lingua e dialetto cfr. Morgana, «Ricordando Giovanni Rajberti», *art. cit.*, pp. 8-11.

<sup>17</sup> Rajberti, *El pover Pill*, *op. cit.*, p. 10.



rarissimo che, leggendo, tutti saranno giudici competenti delle verità da me annunziate<sup>18</sup>.

Fin troppo scoperta, quasi ostentata la lezione democratica della cultura cattolico-liberale ispirata dall'amico Cattaneo e dal suo *Politecnico*. Ma Rajberti pensa certamente anche alla mancanza, in Italia (scrive lui), di «opere originali e potenti nel genere popolare e casalingo»<sup>19</sup>. «L'unità di un libretto da ridere sta nell'idea sintetica di fare quattro ciarle piacevoli coi lettori benevoli», dice lo scrittore introducendo *El pover Pill*. Che poi invita a confutare «un verso altrettanto funesto che famoso di Dante» (che «consigliava agli Italiani di scrivere *Versi d'amore e prose da romanzi*»)<sup>20</sup>: e dato che, al suo tempo, si continua a pubblicare «un tale diluvio di sdolcinatezze e meschinità erotiche, e una tanta furia di novelle e romanzetti e romanzacci, che non si saprebbe più qual argine opporre a siffatto contagio che sta alla letteratura come l'*oidium* alle viti, o il calcino ai bachi da seta», decide di scrivere «Versi da cani e prose da gattacci»:

Così almeno qualche cosa si cambierà della solita monotonia, e, per un poco di giustizia distributiva, i piccoli autori alla loro volta diventeranno grandi. [...] Volete essere e obediti e degnamente imitati dalla moltitudine? Proponete le cose ragionevoli e facili a tutti. Ora che io ho esposto il mio consiglio, vedrete quante prose simili a miagolamenti e quanti versacci da cani esciranno per le stampe da tutti i paesi d'Italia<sup>21</sup>.

La pagina rajbertiana è intrisa di umorismo. Un umorismo, è stato osservato, «senza fiele, senza astio, senza ingiuria», campione esemplare, come scrive un biografo tardo-ottocentesco, Giulio Silva (ma già nel 1839, sulle pagine del *Politecnico*, Carlo Cattaneo diceva Rajberti l'erede della comicità di Carlo Porta), dell'«umorismo lombardo, non sparso qua e là come nel Manzoni, ma plasmato in una forma propria, mezzo e fine a sé stesso. [...] È un umorismo [...] quieto, proprio di una gente

<sup>18</sup> Rajberti, *Sul gatto*, *op. cit.*, p. 28.

<sup>19</sup> Morgana, «Ricordando Giovanni Rajberti», *art. cit.*, p. 11.

<sup>20</sup> Rajberti, *El pover Pill*, *op. cit.*, p. 11. In realtà il verso dantesco, messo in bocca a Guido Guinizzelli, si riferisce al poeta provenzale Arnaut Daniel: «Versi d'amore e prose di romanzi / soverchiò tutti» (*Purgatorio* XXVI, vv. 118 s.).

<sup>21</sup> Rajberti, *El pover Pill*, *op. cit.*, pp. 12 s.

che ride, non perché fatta scempia o cinica, ma perché ha nel riso un mezzo per allietare la vita»<sup>22</sup>. Precisa lo scrittore: «Ma non basta dare i precetti: bisogna saper dare gli esempi: e io l'esempio l'ho già dato; prima le prose da gatti, adesso i versi per cani, e da cani»<sup>23</sup>. Nella prefazione all'*Arte di convivere*, grasso rubicondo e gioviale com'è nella vita quotidiana, Rajberti enuncia il senso vero della propria «pazzia misurata»: «credo che riderei anche in prigione, o cronico in un letto». E poi aggiunge, giustificando il fatto di scrivere «pagine una più matta dell'altra»:

i muscoli del riso non sono scomparsi dalle facce degli uomini, e siccome gli uomini usano delle loro facoltà finché possono, così in questo mondo si riderà sempre, per quanto gli affari vadano alla peggio: e meno c'è da ridere sulle cose grandi, più si ha bisogno di rivolgersi alle cose piccole per occuparsene piacevolmente, e assopire, almeno per intervalli, il dolore dei fiaschi grossi<sup>24</sup>.

Si spiega così anche il carattere satirico<sup>25</sup> – o, se vogliamo, l'«elogio ironico» – del «panegirico» del *Gatto* rajbertiano. Definendosi ironicamente, nella *Coda*, «il celeberrimo autore delle *sue* opere future» e poi anche «scrittore di opuscoli letterari, che piglia il gatto a pretesto di satira sociale, e di cento svariate digressioncelle»; mettendosi tra i discepoli di Orazio, «che osa giudicare i gusti del bel mondo, e farsi beffe degli adorabili capricci della moda»; rifacendosi a una lunga tradizione, inaugurata in Lombardia con il teatro di Carlo Maria Maggi e proseguita con altri: da Balestrieri a Tanzi, da Parini a Porta, Rajberti ricorda un'altra volta che «la satira è madre di moralità»: perché «dà la storia minuta delle tendenze contemporanee, e marchia le esagerazioni e gli abusi delle cose anche le più rispettabili». E, attaccando nuovamente l'anonimo e incauto censore del *Corriere delle Dame*, ribadisce: «Sappi, ma discrezione per carità! che il mio *Gatto* è ancora una satira dalla punta delle orecchie fino a quella delle ugne»:

---

<sup>22</sup> Fontana, «Giovanni Rajberti», *art. cit.*, p. 298, rispettivamente 290 s.

<sup>23</sup> Rajberti, *El pover Pill*, *op. cit.*, p. 12.

<sup>24</sup> E ancora: «la pazzia misurata è un buon sale, atto a rendere sopportabili e quasi piacevoli al palato le mille fatuità di questo mondo scientifico-letterario così vano e puerile e scioccherello e bricconcello»: *El pover Pill*, *op. cit.*, p. 20.

<sup>25</sup> Sulla satira rajbertiana cfr. Giovanni Maffei, «Del valore satirico di Giovanni Rajberti», in *Storia in Lombardia*, *op. cit.*, pp. 57-95.

una satira del vizio («Fra le ragioni che io diedi dell'aver scelto il gatto a celebrare pel primo, questa addussi, che è una bestia eminentemente cattiva. [...] e io m'immaginava che per oggetto di satira si dovesse prendere il vizio e non la virtù»). Una satira della specie umana, dei suoi vezzi e dei suoi vizi, delle sue smanie e delle sue ostentazioni. Va da sé che il confronto è sempre impietoso per l'uomo: «La gatta si fa tutta bella col mezzo della lingua; e molte belle donne colla lingua riescono a parer brutte».

Insomma, le sapide pagine di Rajberti (di cui Dante Isella rilevava la «naturale bonomia, l'arguto buonsenso di fine umorista, di cui diede prova nelle migliori prose italiane»)<sup>26</sup>, vogliono sì offrire un ampio ritratto fisiologico-morale, per dirla ancora con il magico verso di Baudelaire, «des grands sphinx allongés au fond des solitudes». E come tali vanno lette e gustate. Del resto chi davvero conosca il gatto da vicino potrà facilmente riconoscersi nella loro sapida verità. Ma sono anche, questo è certo, un'allegoria degli errori e della malvagità umana (anche perché, leggiamo nella prefazione, «il gatto è fra tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice»)<sup>27</sup>. Anzi, per dirla tutta, sono gli uomini a copiare e a imitare, mentre le bestie, «guidate dal solo istinto, e in ballia al natural talento, hanno abiti e costumi pronunciatissimi, forti, costanti, sono eternamente uguali a sé stesse per virtù propria e innata, senza modelli mai, senza pregiudizi, senza aberramenti di educazione». Ecco il paradosso: «è appunto nelle virtù che l'uomo è sovranamente bestiale». Precisa l'autore:

Vedi che tanta gent / Ghe van adree benon. / Hin ignorant, hin ciaj, / Hin scimmi o papagaj, / Asen o böattoni, / Insomma animalitt o animaloni; / E, sanguanon! mi resti / Che no se accorgen nanca da vess besti./ E 'l pussee bell anmò / L'è che anch'i alter el capissen no; / E i pesg besti hin cercaa, / Creduu, lodaa, inchinaa e ben pagaa<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Dante Isella, «Parabola della letteratura in milanese (1814-1859)», in Id., *L'idillio di Meulan, op. cit.*, pp. 81-106, alle pp. 104 s.

<sup>27</sup> Rajberti, *Sul gatto, op. cit.*, p. 37.

<sup>28</sup> Rajberti, *El pover Pill, op. cit.*, p. 34.

Così il trattato in salsa agrodolce di Rajberti è occasione per mettere alla berlina i vizi dell'uomo e i mali della società; per fare la morale a una società codina e vanitosa («nei brutti vizii della bestia l'umanità trova la scusa dei proprii»)<sup>29</sup>; per ironizzare intorno ai paradossi di certe mode scientifiche, dato che, voltairianamente, il «secolo filosofico [...] ingrandisce gli uomini piccoli e impiccolisce gli uomini grandi» (precisa ironicamente lo scrittore: «io troverei importantissimo anche un opuscolo che insegnasse l'arte di cogliere le pulci al salto»). E soprattutto è sguardo su un presente – mentre sovviene un'altra citazione dantesca: «che questo tempo chiameranno antico» – abitato da uomini tanto pieni di ambizioni quanto destinati a cadere presto nel dimenticatoio. Soltanto il gatto, ecco il grande miracolo, continua a regnare imperterrito nel tempo. Di qui il proclama dello scrittore: «Lasciando dunque che altri celebri i fasti di Carlo Quinto o di Napoleone, io imprendo a trattare le lodi del gatto».

Fin dove è serio e fin dove scherza, l'autore, specie sulla natura umana? (Dice: «stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo che, in bene o in male, non rassomigli a tre o quattro bestie almeno»). E poi aggiunge: «Se io non fossi un uomo vorrei essere un gatto»)<sup>30</sup>. Paiono prefigurarsi, nella scelta di temi non più eroici, nella certezza che oramai resta più poco da dire, per non correre il rischio di cadere nel già detto, poetiche crepuscolari *ante litteram*. Ma Rajberti percorre piuttosto, come già sappiamo, i sentieri aperti dai migliori scrittori e poeti lombardi del Settecento e del primo Ottocento. Offrendoci un libro godibilissimo, dove una pagina è più sapida dell'altra.

Forse esagerava, Paolo Mantegazza, quando nel suo *Il secolo tartufo ovvero l'elogio dell'ipocrisia* (1888), lamentava la dimenticanza in cui era caduto Rajberti, certo però che il tempo lo avrebbe messo «tra i più grandi umoristi della letteratura italiana» (il prosatore è piaciuto del resto ad altri scrittori, da Rovani, che parla di «argento vivo», a proposito della sua prosa<sup>31</sup>, a Dossi, che fanciullo «lagrimava leggendo *El pover Pill*»<sup>32</sup>,

---

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>30</sup> Rajberti, *Sul gatto*, *op. cit.*, p. 37, rispettivamente 33, 36.

<sup>31</sup> Cfr. Maffei, «Del valore satirico di Giovanni Rajberti», *op. cit.*, p. 57.

<sup>32</sup> Carlo Dossi, *L'altrieri* [1868], in *Opere*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1995, p. 49.

a Manganelli, che lo dice un grande minore<sup>33</sup>, ad Arbasino). Esagerava. Ma nessuno, questo va aggiunto, ha il diritto di cacciarlo neanche nella gabbia dei minori.

Renato MARTINONI  
*Università di San Gallo*

---

<sup>33</sup> Cfr. Giorgio Manganelli, «Giovanni Rajberti», in Id., *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 209-213.